L'immagine di uno dei tanti manicomi giudiziari italiani

Sollevato ora dalla difesa di una delle vittime di piazza Fontana

Conflitto sul processo al fascista Giannettini

Gli atti trasmessi alla Cassazione perchè decida fra Milano e Catanzaro Guido Lorenzon parte civile contro Freda e Ventura rinuncia alla sua azione - Mancherà così uno dei maggiori accusatori dei due terroristi veneti

Dalla nostra redazione

MILANO, 20

L'avvocato milanese Vincenzo Azzariti Bova, rappresentante di parte civile al processo per la strage di piazza Fontana per conto di Enrico Pizzamiglio, il ragazzino milanese al quale le bombe del 12 dicembre troncarono una gamba, ha depositato stamani nella cancelleria della Corte d'assise di Catanzaro denuncia di conflitto di competenza fra il giudice di Catanzaro e il giudice istruttore di Milano che si occupa del procedimento contro l'ex agente del SID Guido Giannettini. La cancelleria della Corte di Assise di Catanzaro ha immediatamente trasmesso la denuncia alla Corte suprema di Cassazione, che è l'organo competente a risolvere il conflitto. Per quanto sia difficile prevedere quali saranno i tempi della Cassazione, è tuttavia da ritenere che la decisione, tenuto anche conto che dovrà essere dato avviso a tutte le parti, non si avrà prima che passi almeno un mese. Un'altra novità, intanto, viene dal Veneto.

Si è appreso, infatti, che l'insegnante Guido Lorenzon ha deciso di rinunciare a costituirsi parte civile. Giacché, a suo dire, le spese processuali, dovute al mantenimento di legali nella città calabrese, sarebbero troppo elevate per lui. Sta di fatto che, con questa inattesa decisione, a Catanzaro mancherà uno dei più vigorosi accusatori di Freda e Ventura.

La situazione a Milano, a quanto si è potuto capire, è intanto questa. Il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio aveva trasmesso gli atti al PM Emilio Alessandrini perchè esprimesse il suo parere sulla questione di competenza. Il dott. Alessandrini ha sicuramente già espresso una sua valutazione ma non l'ha potuta ancora comunicare al giudice istruttore perché questi, attualmente, è assente da Milano. Il dottor D'Ambrosio è stato, infatti, colpito in questi giorni da un gravissimo lutto (la morte del padre) e si trova ancora a Napoli, la città dove il padre aveva la residenza.

Si sa, tuttavia che, è in corso la fascicolazione degli atti del processo. Non si sa, però, se essi saranno spediti in visione oppure per competenza al giudice istruttore di Catanzaro.

Di fronte alla novità della sollevazione del conflitto di competenza e però possibile che, ora, i magistrati milanesi attendano la decisione definitiva della Suprema Corte che, questa volta, non potrà più essere espressa in modo ambiguo.

I supremi giudici dovranno, infatti, dire se tutti gli atti del processo della strage dovranno andare a Catanzaro o se, invece, il giudice di Milano può continuare a istruire l'inchiesta sullo stralcio che riguarda Giannettini, Rauti, Monti e altri imputati.

Vale la pena, infine, di fare un'ultima annotazione. Si sa che, da sempre, la tendenza della Cassazione e quella di far andare tutti gli atti a Catanzaro. Sapevano i supremi giudici che uno dei maggiori imputati, e cioè il deputato del MSI Pino Rauti, è nato a Cardinale, un comune che, guarda caso, si trova per l'appunto in provincia di Catanzaro?

i. p.

A colloquio con lo psichiatra Michele Risso censurato dalla TV

L'esclusione del malato mentale contrabbandata come una terapia

Come la violenza sistematica va anche oltre il letto di tortura in cui è stata uccisa Antonia Bernardini - Un piano ministeriale per costruire altri tre manicomi giudiziari - Possibile e realizzato in Italia già ora un uso alternativo della psichiatria - L'incriminazione delle tre infermiere di Pozzuoli costituisce «un esempio intollerabile di ingiustizia ma nello stesso tempo una scelta politica»

C'è chi pensa che di orridi lager istituzionalizzati come quello in cui è stata uccisa Antonia Bernardini non ce ne siano abbastanza, in Italia. E medita di far costruire altri tre manicomi giudiziari (a Cagliari, a Verona, il terzo forse nel Lazio) da affiancare a quelli di Pozzuoli, Aversa, Sant'Efremo, Montelupo Fiorentino, Barcellona e Reggio Emilia. Non si tratta di una iniziativa personale: c'è un vero e proprio progetto ufficiale, elaborato anche nei dettagli da organi responsabili del ministero di grazia e giustizia.

Certo, con la ventata di orrore e di sdegno suscitata dalla morte della povera Bernardini, in questo momento al ministero ogni richiesta di spiegazioni sul piano cade nel vuoto. Ma il progetto esiste, mi conferma il prof. Michele Risso, psicoterapeuta, animatore di Psichiatria democratica, collaboratore di Basaglia prima a Gorizia e poi a Trieste. *«Più volte congelato per prudenza* — spiega Risso —, *ma più volte riproposto sotto varie forme e con pretesti diversi, la sorte del progetto è tutt'altro che segnata. Ci si affida al buonsenso di questo o quel ministro; ci si batte con alterne fortune per impedire che questo sconcio si realizzi; ma l'incertezza e il pericolo restano: le forze che hanno voluto la morte di Antonia Bernardini sono ancora molte e potenti».*

Orribili strumenti

Tant'è che è potuto accadere persino questo, in un recente passato e proprio in uno dei tre manicomi giudiziari che operano in Campania: che mentre il ministro Zagari almeno raccomandava in una circolare la limitazione rigorosa dell'uso, in ogni caso costantemente controllato, proprio del letto di contenzione, dagli uffici del suo stesso ministero partisse l'autorizzazione all'acquisto da parte del Sant'Efremo di ben trenta di questi stessi orribili strumenti di tortura e di morte. *«Il problema allora* — riprende Risso — *non è tanto di proporre tecniche più umane nell'ambito stesso di un sistema che tende a fare degli operatori psichiatrici dei veri e propri funzionari del consenso. La questione è di trovare invece un significato veramente alternativo della psichiatria».*

E qui scattano i meccanismi repressivi e quelli mistificanti. L'incontro con Risso infatti non è casuale: sabato sera molti l'avrebbero visto in Tv, al dibattito che è seguito all'agghiacciante testimonianza di «A-Z» sulla storia di Antonia Bernardini e sul manicomio criminale di Pozzuoli: dov'è morta sette mesi dopo esser stata dichiarata clinicamente guarita. Molte delle cose dette da Risso devono essere apparse incomprensibili o insufficientemente motivate. In realtà i suoi interventi sono stati sistematicamente tagliati, censurati. In particolare la censura ha puntualmente operato ogni qual volta si trattava di dare una spiegazione politica della violenza manicomiale; di dire al senso al fatto che 2025 mila lire al giorno pagate da l'erario, e ciò da tutti, non è il prezzo della morte della Bernardini e dei maltrattamenti che tanti, dei tre manicomi giudiziari subiscono.

«Le immagini — osserva ora Risso — *erano di per sé eloquentissime. La denuncia era lì, nelle cose. Ma guai a dire che contro tutto questo non basta, nè alla fin fine serve, un moto di raccapriccio e di pietà: allora interviene la censura, cioè la paura che si fornisca la chiave politica per comprendere che dietro tanta violenza c'è una scelta ideologica così precisa che tanto varrebbe (ecco un passaggio censurato) istituire libere docenze nel campo della tortura psichiatrica».* E così scatta anche una più sottile e ancor più pericolosa operazione: quella di contrabbandare custodia per cura, «un fenomeno che peraltro tende a generalizzarsi» rileva Risso citando l'esempio delle scuole differenziali. *«Così si accentua la non-cura, semplicemente eliminando, con l'isolamento e la separazione, i disturbi al sistema sociale».*

Una riforma che non costa

Che cosa è possibile fare, nell'immediato? *«Intanto è possibile modificare, subito e profondamente, i regolamenti carcerari e psichiatrici. E' una riforma che non costa, almeno sul piano economico. Mi rendo conto però che essa ha un prezzo politico e sociale non facilmente digeribile per chi fa finta di non capire che i manicomi criminali meritano questo aggettivo per il fatto stesso che vi si commettono crimini».* D'altra parte, e su questo Risso soprattutto insiste, il problema non è tanto e soltanto di nuove leggi e tecniche, ma di volontà politica, diversa e alternativa: *«Perchè questa volontà si faccia strada, quando esiste, la stessa realtà di oggi offre varchi relativamente ampi. Altrimenti* — aggiunge — *non si spiegherebbe la diffusione e anche la diversificazione dell'esperienza basagliana ad Arezzo o a Reggio Calabria, a Perugia o, proprio nell'ambito dei manicomi criminali, a Castiglion delle Stiviere dove la sezione "giudiziaria" sperimentale ha realizzato risultati profondamente diversi da quelli di Pozzuoli o di Aversa, con una diffusa permissività, la pratica del lavoro liberamente scelto e anche delle attività esercitate dai malati fuori dalle mura dell'ospedale».*

Il professor Risso indica il segreto fondamentale del successo di queste esperienze in un reale e collegiale controllo autogestito del lavoro che si svolge negli ospedali psichiatrici, compresi i manicomi criminali e anzi questi a maggior ragione. Immediato diventa allora il riferimento alla incriminazione, tra gli artefici del dramma di Pozzuoli, delle tre infermiere addette alla vigilanza nel reparto dove Antonia Bernardini era legata al letto di contenzione. *«Ecco un esempio intollerabile di ingiustizia che serve più di tante chiacchiere a documentare i guasti del sistema. Proprio e soprattutto a livello degli infermieri, la imposizione di una pseudo-cultura scientifica maschera, e malamente, l'addestramento specifico alla tecnica della violenza. Il custodialismo e la coercizione, anche negli aspetti più retrivi, costituiscono il nucleo centrale intorno a cui ruota la formazione di questi operatori che vengono così opposti alle esigenze dei ricoverati, degli assistiti, in definitiva degli stessi strati della popolazione da cui i paramedici provengono.*

Anche a questo proposito il caso di Pozzuoli restituisce attualità a specifiche iniziative di Psichiatria democratica. Al congresso del movimento, l'estate scorsa a Gorizia, proprio Michele Risso aveva posto, insieme a Sergio Piro, il problema della formazione degli operatori di salute mentale denunciando le tecniche in uso ancora oggi (nelle dispense per gli infermieri dell'O. P. di Sassari, edizione '74, si spiega che il femore è un osso e il cuore una pompa aspirante - premente; ma poi si passa subito all'essenziale: le manovre più efficaci di controllo - custodia - repressione di un malato oggetto di radicale diffidenza e degno di attenzione carceraria); sottolineando il deliberato rifiuto di fornire a diecine di migliaia di infermieri psichiatrici un qualsiasi strumento adatto alla gestione di un rapporto col malato che non trasudi violenza (o a questa oggettivamente tenda); rilevando il completo svuotamento di qualsiasi obbiettivo terapeutico dell'insegnamento, rivolto in sostanza solo all'addestramento di tecnici funzionali ad un sistema repressivo.

«Così ancora oggi — ne conclude Risso — *anche dopo la tragedia di Pozzuoli, sia in Sanità che alla Giustizia continuano a tacere sulla richiesta che avevamo posto già a Gorizia di lavorare subito al riesame di tutti i criteri e i fini della formazione degli operatori psichiatrici, a cominciare proprio dagli infermieri. Tacciono, e, nel vano tentativo di scaricarsi di tante e così gravi responsabilità, s'illudono di esorcizzare il dramma accanendosi contro tre sorveglianti vittime esattamente dello stesso sistema che le ha volute braccio esecutivo della repressione, e proprio per questo le ha formate».*

Giorgio Frasca Polara

Anche se sani restano nel manicomio giudiziario per ritardi delle pratiche

Dal nostro inviato

AVERSA, 20.

Nel manicomio giudiziario di Aversa vengono tenute rinchiuse anche persone che la stessa direzione sanitaria ha dichiarato «sane di mente». Vi restano per responsabilità primaria del giudice di sorveglianza Vincenzo La Spada al quale si deve il ritardo o l'omissione dei provvedimenti cui è tenuto, e cioè le revoche delle misure di sicurezza.

Il caso viene denunciato alla Camera dal compagno Angelo Jacazzi in una interrogazione al ministro della Giustizia duramente critica dello operato del magistrato che ha il compito di proteggere e difendere gli interessi e i diritti dei detenuti.

In effetti lo stesso dr. La Spada ha ammesso di saper ben poco su quanto accade nel manicomio: sabato, nel corso di una conferenza stampa aveva tenuto a precisare di avere «molte incombenze», tra cui anche quella di giudice *a latere* in Corte d'assise, e di non doversi occupare unicamente del manicomio. Nel quale peraltro aveva detto di recarsi solo «ogni quindici giorni, anche all'improvviso». Dopo questa contraddittoria affermazione (se uno va ogni 15 giorni in un posto l'«improvvisata» è un concetto campato in aria) il magistrato aveva affermato che i fatti rilevati nel *dossier* presentato da un ex detenuto alla Procura, a lui non risultavano; e che comunque erano frutto di menti malate.

Ora il compagno Jacazzi coglie nella sua interrogazione una serie di elementi estremamente gravi. In pratica lo atteggiamento del giudice di sorveglianza del tribunale di S. M. Capua Vetere (da cui appunto dipende il manicomio di Aversa) non si differenzia molto da quello di chi non ha concesso la libertà, come pure doveva, per decorrenza di termini, alla sventurata Antonia Bernardini morta fra le fiamme al manicomio di Pozzuoli nel letto di contenzione. A quanto sembra ci sono infatti decine di fascicoli di persone «sane di mente» che aspettano di essere esaminati dal dr. La Spada. Si tratta in particolare di quanti, oltre la condanna al carcere, hanno avuto come «pena accessoria» la cosiddetta misura di sicurezza, cioè la permanenza per un certo periodo in «casa di cura e custodia».

In teoria si dovrebbe trattare di una misura terapeutica più che esclusivamente penale e punitiva. Come tale, venute a cessarne le cause (cessa l'infermità mentale) essa va revocata. Fino a poco tempo fa la revoca spettava al ministero; adesso è nelle competenze del giudice di sorveglianza. Ma da quando — il 1 gennaio '74 — l'incarico della [illegible] è stato affidato al dr. La Spada ha avuto molto altro cui da fare, tanto che per esempio l'internato Pietro Milone, dichiarato «sano di mente» ben 8 mesi orsono, è tuttora rinchiuso ad Aversa benché ogni conto con la giustizia e con la terapia medica sia stato saldato.

Eleonora Puntillo

DA PADOVA AD ENNA

Trasferito ufficiale CC che indagò sulla «Rosa»

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 20

Con uno sconcertante provvedimento, il comando generale dell'arma dei carabinieri ha deciso il trasferimento a Enna del tenente Saverio Tomeo, attualmente di stanza a Padova. Il relativo ordine è giunto stamane tramite marconigramma da Roma ed ha suscitato notevole scalpore e disappunto sia fra numerosi colleghi dell'ufficiale, sia negli ambienti giudiziari, che hanno interpretato il provvedimento come una misura punitiva.

Il ten. Tomeo, infatti, ben noto negli ambienti padovani per la correttezza e la capacità del suo lavoro, è uno degli ufficiali che maggiormente si sono distinti nell'arco dell'inchiesta sulla «rosa dei venti», compiendo numerose e riservatissime indagini insieme al maresciallo Paolo Notarpietro. Appena unificata a Roma l'inchiesta padovana, per l'ufficiale era però iniziato un diverso trattamento: servizi notturni di vigilanza e così via; contemporaneamente circolavano insistenti le voci di un prossimo trasferimento di Tomeo e del maresciallo Notarpietro.

Alcuni giorni fa, il giudice Tamburino e il PM Nunziante avevano inviato una lettera al col. Del Gaudio, comandante il gruppo carabinieri di Padova, e per conoscenza al comando generale dell'Arma, in cui oltre a dar atto della generosa risposta data dai suoi uomini alle non poche e non sempre facili richieste di collaborazione loro rivolte, affermavano anche: «ci è doveroso menzionarle in particolare l'attività del ten. Saverio Tomeo e del maresciallo Notarpietro, impegnatisi in varie occasioni fino al limite delle proprie forze, nella fedeltà alla legge ed agli ideali dell'Arma». Questa lettera era giunta il 17 gennaio a Padova ed il 18 al comando generale di Roma; neanche due giorni, e per Tomeo è arrivato l'ordine di trasferimento ad Enna.

E' facile prevedere che sarà giustificato come una normale rotazione di servizio; ma l'interpretazione che oggi corre a palazzo di giustizia e fra alcuni ufficiali è che si sia voluto punire il tenente, evidentemente «reo» di aver servito la giustizia senza accettare condizionamenti.

m. s.

Il figlio del sindaco di Palermo

Accusato di furto in banca viene assunto alla Regione

Dopo il grave ammanco di trenta milioni s'è affrettato a dare le dimissioni dall'istituto bancario — Incriminato trova il nuovo posto

Dal nostro corrispondente

PALERMO, 20

Ruba trenta milioni nella banca dov'è impiegato, l'ammanco viene scoperto, ma l'accusato previene ogni mossa: presenta le dimissioni, e si fa immediatamente riassumere, addirittura a stipendio maggiorato, alla presidenza della Regione siciliana.

Artefice e insieme beneficiario di tanto scandaloso riguardo è Fulvio Marchello, 26 anni: il figlio del sindaco fanfaniano di Palermo colonnello dell'aviazione militare. Almeno nella scelta delle armi il figlio ha seguito le orme del padre prestando il servizio militare a due passi da casa, all'aeroporto militare *palermitano di Boccadifalco.*

Qui lo ha raggiunto l'incriminazione della Procura per furto aggravato e continuato, e inoltre per falso in scrittura privata e in atti pubblici. Perché i trenta milioni Fulvio Marchello li avrebbe rubati non in preda a raptus cleptomane, ma con la tecnica di un consumatissimo imbroglione. In breve: il danaro (che sembra gli sia tra l'altro servito per un viaggio di nozze da nababbo) è stato prelevato a più riprese dal conto corrente di un cliente della banca il quale quando s'è accorto dell'imbroglio ha denunciato tutto.

A questo punto il sindaco Marchello ha tentato di soffocare la imbarazzante vicenda almeno coprendo di tasca sua l'ammanco; ma il procedimento giudiziario era ormai avviato né bloccabile.

Ciò che non ha impedito al notabile fanfaniano di sommare scandalo a scandalo *brigando per sistemare il figlio* in un posto più redditizio (e certamente di non minori tentazioni). Anche questo colpo è riuscito.

v. va.

Carabiniere muore in uno scontro mentre insegue rapinatori

TREVIGLIO (Bergamo) 20

Nello scontro contro un camion sulla statale da Treviglio a Bergamo è morto un giovane carabiniere a bordo di una «gazzella» lanciata all'inseguimento di rapinatori.

Il morto è un carabiniere in servizio presso il nucleo radiomobile dei carabinieri della compagnia di Treviglio: Benvenuto De Benedictis, di 20 anni, originario di Vittorito (L'Aquila). Il giovane era alla guida di un'autoradio dei carabinieri diretta ad un posto di blocco per intercettare un'auto con a bordo banditi che avevano fatto una rapina in banca.

Trovato ordigno a Catania

CATANIA, 20

Terroristi fascisti hanno piazzato una bomba nell'androne di uno stabile di via Etnea, la strada principale della città, e solo l'immediato intervento dell'artificiere della polizia, brigadiere Schitano, che ha portato la bomba in mezzo alla strada e poi l'ha fatta esplodere, ha evitato il peggio.

Una telefonata anonima aveva avvertito la questura della presenza della bomba. La zona è stata subito bloccata: l'ordigno, tre chili di tritolo dentro una latta, dotato di un dispositivo a tempo a corrosione chimica, era pronto per esplodere ed era piazzato ai piedi della scala d'ingresso dello stabile con un cartello su cui era scritto: «Attenzione bomba».

L'artificiere ha spostato l'ordigno per mezzo di un laccio e quando la bomba è giunta in mezzo alla strada è stata fatta brillare con una miccia. L'esplosione è stata avvertita per un raggio di alcuni chilometri, e ha lasciato una profonda buca sul selciato.

Questo attentato, che fa parte di una lunga catena di atti terroristici ai danni di locali pubblici e di piazze, è senza dubbio diretto ad alimentare tensione e paura tra i cittadini per scopi eversivi. Le indagini sugli attentati, condotte dal nucleo regionale antiterrorismo, sino ad ora hanno portato solo all'arresto di un fascista, ex repubblichino, legato al MSI, Stefano Rodolico e vengono portate avanti nell'ambiente degli squadristi catanesi.

Attentato contro sezione PCI e CdL

PALERMO, 20

Criminale attentato li evidente impronta fascista la notte scorsa a Camporeale - grosso centro agricolo del Palermitano dove sono aperte alcune grosse vertenze - dove un gruppo di teppisti ha appiccato il fuoco alle porte sedi della sezione del PCI e della Camera del Lavoro.

Le fiamme hanno completamente distrutto i portoni di ingresso, ma solo quello [illegible] dei abitanti della zona ha valso ad evitare maggiori danni.

La matrice mafiosa e fascista dell'attentato della notte scorsa è stata immediatamente denunciata dalla Federazione provinciale CGIL, CISL, UIL. In coincidenza con lo sciopero generale di giovedì, è stata indetta per quel giorno a Camporeale una manifestazione popolare

Orribile fine nella culla biologica

Omicidio colposo la morte delle gemelle

PALERMO 20

(V. Va.) - I medici del reparto ginecologico dell'ospedale S. Spirito di Alcamo e l'ostetrica dello stesso nosocomio sono stati raggiunti, stamani da avvisi di reato per duplice omicidio colposo emessi nei loro confronti dai sostituti procuratori della Repubblica di Palermo Geraci e Corsini, che portano avanti l'inchiesta sull'orrenda morte delle due neonate premature Antonietta e Caterina Vivona, carbonizzate in una incubatrice portatile.

Le comunicazioni giudiziarie sono state spiccate all'indomani della morte di Caterina Vivona, spirata fra atroci sofferenze ieri in una corsia dell'ospedale dei bambini di Palermo. L'altra bimba era deceduta invece poche ore dal ricovero l'altro sabato.

Le due gemelline vennero alla luce dopo soli sette mesi di gravidanza nell'ospedale S. Spirito di Alcamo. Essendo il loro peso molto al di sotto del normale, Antonietta e Caterina, dovettero essere trasferite d'urgenza a Palermo, a 50 chilometri di distanza da Alcamo, con una speciale culla termostatica fornita dal nosocomio al padre, il bracciante Francesco Vivona. Il trasporto non avvenne con un'autoambulanza, ma la speciale culletta in cui le due creaturine vennero collocate fu semplicemente posta sul sedile posteriore della macchina del padre. Probabilmente la magistratura ha imputato proprio l'assenza di una scorta specializzata alle due piccole al personale medico dell'ospedale.

A Torino ancora rivelazioni

In una grotta delle Langhe le armi di Edgardo Sogno?

L'intervista di uno strano personaggio condannato per contrabbando - Nella zona indicata però è sparito tutto Stretto riserbo dei giudici - Una serie di smentite

Dal nostro inviato

TORINO, 20

Mentre l'avvertire la cessazione che l'inchiesta torinese sta per giungere alla conclusione, apprendere quanto sta avvenendo diventa sempre più difficile. Le necessità del segreto istruttorio, dal quale può dipendere il buon esito delle indagini, sono comprensibili, meno comprensibile appare il riserbo che ha caratterizzato l'azione dei magistrati torinesi che ha ormai quasi raggiunto il limite della segretezza, creando delle difficoltà non solo ad un lavoro che è nello stesso tempo un dovere verso l'opinione pubblica la quale ha il diritto di essere informata su quanto sta avvenendo, ma anche sul piano dei rapporti civili.

Fatta questa premessa, [illegible] con un certo Carlo Fracassi, detto «Bella», [illegible] «autonomo», più volte ferito e decorato, un uomo di Sogno, sfuggito alla polizia [illegible] giornalista, ha rilasciato delle dichiarazioni [illegible].

Il testo dell'intervista, registrato su nastro, è stato richiesto dal giudice istruttore Violante nei giorni scorsi e gli è stato consegnato; restano però gli appunti e su questa base è possibile ricostruire i fatti che si possono così sintetizzare: Carlo Fracassi ha rivelato dove si trovava uno dei depositi di armi del gruppo Sogno, ha detto che Sogno stesso [illegible] — in massima parte [illegible] — [illegible] e che [illegible] la CIA attraverso il [illegible].

[illegible] partigiano delle formazioni autonome, ma fu dopo uno [illegible] che non [illegible] democratica, che si rifugiò al [illegible], contrabbandiere più volte arrestato, ma che fece parte della direzione socialdemocratica, e pure per breve tempo, quando la socialdemocrazia [illegible] PSLI, [illegible] però a «Bandiera» [illegible] — al [illegible] della Mozione di [illegible] di Santo Stefano Belbo [illegible] per armare [illegible] persone [illegible] che [illegible] della socialdemocratica e [illegible] che faceva capo a Sogno.

E' [illegible], a questo punto, raccontare sommariamente l'antefatto: Carlo Fracassi era stato condannato ad una multa di una decina di milioni per contrabbando; non essendo in grado di pagare la cifra, questa fu convertita in una pena detentiva. Arrestato per scontare il carcere afferma nella sua intervista, gli fu proposta una transazione: la libertà in cambio di informazioni sulla attività del gruppo liberal-socialdemocratico di cui faceva parte. Fracassi accettò lo scambio e diede una serie di informazioni. — che, a quanto risulta hanno avuto riscontri ufficiali — poi si impegnò ad accompagnare gli inquirenti sul posto in cui si trovava un fornitissimo deposito d'armi. Durante il viaggio se la squagliò e non fu mai più rintracciato. O meglio non fu più rintracciato dagli inquirenti, perchè invece i giornalisti riuscirono ad avvicinarlo e a loro raccontò, appunto, le cose che abbiamo appena riferito, sostenendo la corresponsabilità in varia misura nei fatti di esponenti dei «partigiani bianchi» assai noti a Torino: l'antiquario Elio Quaglino, l'assicuratore Franco Gerace, uomini della Resistenza come Piero Balbo, Enrico Martini Mauri, Felice Mautino, Valdo Fusi, magistrati come Berta D'Argentine e Giulio Germano, esponenti politici come Silvio Geuna, «rossi» industriali come Michele Ferrero.

Che tra questi personaggi più d'uno sia stato noto fin dall'indomani della Liberazione per atteggiamenti di rottura dell'unità della Resistenza, più d'uno sia stato noto per aver fatto la Resistenza più per gli Stati Uniti che per l'Italia, che più d'uno si sia prestato, con Sogno, a farsi strumento di provocazioni antioperaie, è risaputo; che quindi alcuni di essi si siano prestati agli scopi del «colpo di stato bianco» e che a questo fine abbiano operato ancor prima che il «colpo» stesso venisse teorizzato e avessero operato in collegamento con forze estranee — la CIA in primo luogo — è assai plausibile. Un [illegible] oltre i nomi di partecipazione dei [illegible] Geuna, Quaglino, Balbo e Ferrero, la [illegible] quanto dichiarato dal Fracassi, potrebbe derivare dall'autore stesso delle [illegible] dalle sue [illegible] tra l'errore e il pentimento.

Kino Marzullo

Una dichiarazione dei giudici torinesi

TORINO, 20

I magistrati Luciano Violante e Vincenzo Pochettino hanno fatto diramare una dichiarazione a proposito di quanto pubblicato oggi, circa l'intervista che sarebbe stata concessa da tale Carlo Fracassi, attualmente ricercato perché colpito da ordine di carcerazione, ad alcuni giornali.

La dichiarazione, firmata dai due magistrati, afferma che sia la Procura della Repubblica, sia l'Ufficio di istruzione escludono che, in ordine a fatti che sarebbero stati oggetto della predetta intervista, siano stati emessi provvedimenti di [illegible] a carico delle seguenti persone: Mario Pedrazzo, Piero Balbo, Michele Ferrero, Valdo Fusi, Silvio Geuna, Cesare Rotta, Elio Quaglino, Franco Gerace, [illegible] Germano, Adolfo Berta D'Argentine.

«Gli accertamenti già tempestivamente compiuti — conclude la dichiarazione — e diretti a stabilire la fondatezza di quanto sarebbe stato riferito dal predetto Fracassi, hanno dato esito negativo».

Ad Ancona

Altri arresti per l'oscura vicenda Pilia

CAGLIARI, 20

Nuovi arresti ieri in relazione al presunto piano eversivo organizzato da Luigi Pilia. L'anarchico Gino Liverani è stato fermato ad Ancona. Continua quindi ad aumentare il numero dei detenuti sulla base delle «confidenze» di Luigi Pilia, e continuano nel contempo a rimanere senza risposta le numerose domande che la sconcertante vicenda ha fatto sorgere.

In particolare perplessità ha destato nella opinione pubblica il comportamento della magistratura relativo alla scarcerazione del principale interprete dell'oscura vicenda, che — dopo avere coinvolto con la propria confessione decine di persone — è stato stranamente scarcerato, e ancor più stranamente è scomparso dalla circolazione.

Le organizzazioni democratiche (partiti, sindacati, uomini di cultura) hanno chiesto con forza che venga fatta chiarezza su tutta la vicenda. Proprio se le accuse sono vere, si legge nel comunicato della Federazione Cgil-Cisl-Uil, è indispensabile la mobilitazione popolare per tutelare concretamente la democrazia e le istituzioni repubblicane.

A queste sollecitazioni la magistratura ha risposto con due iniziative sconcertanti. Ha in primo luogo eliminato due dei componenti del collegio di difesa convocandoli come testimoni, e ha invitato il consiglio dell'Ordine a esaminare la posizione degli altri avvocati colpevoli di avere preso posizione su alcuni degli aspetti pubblici della vicenda. Frattanto l'agente di custodia Antonio Pischedda, un'altro dei coinvolti nella vicenda, è stato formalmente incriminato dall'autorità militare.

Tragedia in Sardegna

Avvilito per la scuola s'uccide a dodici anni

NUORO, 20

Tragedia a Bitti, a pochi chilometri dal capoluogo: un ragazzo di dodici anni è stato trovato ucciso da un colpo di pistola alla testa. A pochi passi dal corpo di Antonangelo Mattu gli inquirenti hanno recuperato una pistola 6,35 che è risultata di proprietà del padre.

L'oscura vicenda è ancora tutta da chiarire, ma i primi accertamenti hanno già permesso di avanzare una ipotesi tremenda: Antonangelo si sarebbe ucciso, disperato perchè frequentava la scuola con scarso profitto. La cosa era nota anche ad alcuni vicini e ad alcuni amici del ragazzo. In casa, proprio per questo, Antonangelo veniva rimproverato spesso dal padre e dalla madre. La scuola, insomma, era diventata in famiglia un problema insormontabile e la crisi è esplosa improvvisa.

L'altra mattina Antonangelo Mattu è uscito da casa per non farvi più ritorno. Aveva — così hanno stabilito gli inquirenti — in tasca la pistola del padre. Giunto in fondo alle case del paese il ragazzo si sarebbe appoggiato all'arma alla tempia destra e avrebbe fatto fuoco. Nessuno nei dintorni ha sentito niente. Per questo, il paese e i carabinieri e gli abitanti si erano messi in giro per le ricerche, subito dopo una denuncia della famiglia Mattu. Poi alcuni contadini hanno fatto la terribile scoperta.

I carabinieri e un magistrato sono subito accorsi sul posto e, a poco a poco, hanno ricostruito quanto era accaduto. Il Sostituto procuratore della Repubblica di Nuoro dott. Amato ha comunque ordinato una perizia necroscopica nell'ipotesi — giudicata non molto probabile — che si sia trattato di una disgrazia invece che di suicidio. Il cadavere di Antonangelo Mattu presenta però il foro d'entrata di un proiettile alla tempia destra.